

# Nicaragua, sei anni dopo quel 19 luglio

## L'aggressione è già costata 12mila morti

Bilancio degli attacchi «contras» in un'intervista di Ortega al «New York Times»

Dal nostro corrispondente  
NEW YORK — La guerriglia dei contras contro i sandinisti è costata al Nicaragua 12 mila morti, negli ultimi quattro anni. Il totale delle vittime include militari e civili. È questa la più impressionante dichiarazione fatta dal presidente del Nicaragua, Daniel Ortega Saavedra, a un inviato del «New York Times», in occasione del sesto anniversario della rivoluzione sandinista. Nel colloquio con il giornalista del più autorevole quotidiano statunitense, il leader sandinista ha fatto parecchie affermazioni di notevole interesse.

1) «La guerra potrebbe essere interminabile» perché l'amministrazione Reagan sembra decisa a continuare l'assistenza ai ribelli. I milioni di dollari stanziati per finanziare la sovversiva armata non serviranno però allo scopo di rovesciare il governo sandinista. «Prima e poi», ha detto Ortega, «gli Stati Uniti dovranno rendersi conto che non possono distruggere la rivoluzione utilizzando dei mercenari. A quel punto l'unica cosa che Washington potrà fare sarà l'utilizzazione di truppe americane».

2) In questa ipotesi «la guerra non resterebbe limitata al Nicaragua. La strategia dei rivoluzionari non consisterebbe nel cercare di far uscire gli americani dal Nicaragua ma di scatenare la rivoluzione nell'America Centrale».

3) Quando l'intervistatore lo ha interrogato sui legami tra il Nicaragua e il blocco sovietico, Ortega ha risposto: «Non siamo alleati con nessuno e ha ricordato che l'Onu il Nicaragua lo votò come l'India, la Jugoslavia e lo Zimbabwe».

4) La situazione economica in Nicaragua sta peggiorando e cresce l'insoddisfazione dei poveri. «Quando visito i quartieri poveri e chiedo alla gente se le cose vanno bene o male, mi rispondono che vanno male. L'inflazione ha raggiunto il 125 per cento all'anno (un livello che non era stato mai ammesso

dalle autorità governative). I gruppi di opposizione sono respinti e continueranno a operare. «La dissidenza — ha detto Ortega — ha uno spazio in Nicaragua. E noi continueremo a rispettare questo spazio. Questa è una garanzia». I poteri dell'Assemblea costituzionale dove l'opposizione ha il trenta per cento dei seggi, saranno accresciuti dopo l'approvazione di una nuova costituzione. Tra l'altro all'assemblea spetterà il fondamento del diritto di sottoporre a revisione il bilancio. I sandinisti sono favorevoli alle elezioni delle amministrazioni locali e Ortega ha previsto che alcuni comuni saranno amministrati dagli oppositori».

5) Ortega ha un buon ricordo ed esprime giudizi positivi su Jimmy Carter. Nel rievocare il suo incontro alla Casa Bianca con l'ultimo presidente democratico, nel settembre del 1979, lo ha definito «un avvenimento storico». Nei mesi successivi, però, Carter fu indebolito dalla crisi degli ostaggi e non fu più in grado di aiutare il Nicaragua. Quando il Nicaragua fu accusato di spedire armi ai rivoluzionari del Salvador, Carter criticò i sandinisti. Ortega ha detto all'inviato del «New York Times» che qualche appartenente alle forze armate aveva favorito questo passaggio ma che ciò era avvenuto senza l'autorizzazione del governo. «E la prima volta che il leader sandinista ammette che il territorio del Nicaragua è stato usato per far arrivare armi alla guerriglia del Salvador».

6) Ortega è stato riservato nei suoi giudizi su Reagan. Il problema è che il presidente Reagan non è stato capace di prendere le distanze dalla vera e propria incapacità dei leaders americani di capire l'America Latina da almeno un secolo. E Reagan ha ereditato la visione dei conflitti negli Stati Uniti avevano e che li ha spinti a commettere innumerevoli errori nei loro rapporti con l'America Latina».

Aniello Coppola



MANAGUA — È il 19 luglio del 1979. La guerra di liberazione del paese è terminata. Le truppe sandiniste entrano vittoriose nella capitale, il dittatore Somoza è fuggito

## Messaggio del Pci

Il Comitato centrale del Partito comunista italiano ha inviato alla Direzione nazionale del «Fsm» il seguente messaggio:

«Cari compagni, in occasione del 6° anniversario della Rivoluzione sandinista vogliamo accogliere, assieme ai sentimenti di amicizia e di solidarietà dei comunisti italiani, i più fervidi auguri di successo nella vostra difficile ma sacrosanta lotta per l'indipendenza del vostro paese».

«Ancora una volta il popolo nicaraguense si vede costretto a celebrare la data più importante della sua storia — quella che segna la liberazione dalla brutale dittatura dei Somoza ed il riscatto della sua dignità nazionale — sotto il ricatto e le minacce degli Stati Uniti. Gli inammissibili pretesti addotti dal presidente Reagan e le recenti misure adottate dal Congresso Usa ai danni del Nicaragua, oltreché in aperta violazione di ogni principio di convivenza internazionale, costituiscono un serio pregiudizio all'indipendenza del Nicaragua e alla pace nella regione, e tendono a vanificare gli sforzi per una soluzione politica dei conflitti aperti nel centro America».

«I comunisti italiani, che insieme ad altre forze democratiche e a vasti settori dell'opinione pubblica hanno manifestato la loro ferma condanna per la politica di ingerenza e di sostegno ad azioni aggressive da parte dell'Amministrazione americana contro il popolo del Nicaragua, ribadiscono il loro pieno appoggio agli sforzi di pace del gruppo di Contadora e a tutte le iniziative rivolte verso una soluzione pacifica dei conflitti nella regione centro-americana, nel rispetto del diritto di autodeterminazione di ciascun popolo. I comunisti italiani riconfermano altresì la loro solidarietà con gli sforzi del popolo nicaraguense per la difesa dell'indipendenza del paese e per la costruzione in Nicaragua di una società nuova, fondata sul rispetto del pluralismo politico, dell'economia mista e del non allineamento».

## I tamburi di guerra di Reagan e le nostre proposte di pace

Faccia a faccia tra i giornalisti stranieri e il vicepresidente Ramirez - Economia mista, non allineamento, democrazia sono ancora i principi base - Speriamo sempre in Contadora - I «contras» hanno perso da tempo

Dal nostro inviato

MANAGUA — «Oggi 200 mila fucili sono nelle mani del popolo. Ed in questo fatto già è racchiusa la risposta a due delle domande che più frequentemente ci vengono rivolte. La prima: come si difenderà il Nicaragua da una eventuale invasione? La seconda: quanto consistente è l'appoggio popolare di cui gode il Fronte sandinista? Bene. Un popolo in armi è un popolo che può difendersi. Per questo gli abbiamo dato i fucili. Ma nulla gli può impedire, se si sente oppresso, di usare quelle stesse armi contro chi lo governa».

Il Nicaragua sei anni dopo. «L'attacco mercenario, l'embargo, la crisi economica e, sullo sfondo, il ruolo dei tamburi di guerra di Reagan che scandiscono, ogni giorno di più, la minaccia di un intervento diretto americano. Il paese si appresta a vivere il più difficile dei suoi 19 luglio. Come pensa di sopravvivere alla sfida della più grande potenza del mondo? Che cosa resta, in questa situazione, dei programmi originali della rivoluzione sandinista? Qual è il suo bilancio, quali le sue prospettive? Sergio Ramirez, vicepresidente della giunta di governo, ha risposto a queste domande nel corso di un lungo «faccia a faccia» con i giornalisti di tutti i paesi. Vediamo come».

**LA PACE E LA GUERRA** — «Il Nicaragua vuole la pace, tutte le sue iniziative politiche, da sempre, sono coerentemente andate in questa direzione. Primo ed unico ha accettato, fin da settembre, la sottoscrizione degli atti di Contadora. Per togliere qualunque pretesto ad una aggressione statunitense, propone la creazione di una fascia smilitarizzata, sotto controllo internazionale, ai confini con il Costa Rica. Ed altrettanto è disposto a fare con l'Honduras».

«Mi ricordo — dice Miguel D'Escoto — quando mi unii alla lotta dell'Fsm. I «muchachos» sapevano bene come sentivo tutte queste cose. Però loro mi dicevano, ed io lo capivo perfettamente, che gli strumenti della non-violenza da noi non erano cresciuti, che era impossibile raccogliere quello che non si era seminato. E mi dicevano che quando avessimo vinto, allora sì, avremmo potuto seminare e raccogliere, e fare del Nicaragua un paese non-violento».

«Non credo — dice Ramirez — che Contadora sia morto. Dal mio recente giro diplomatico in America Latina ho tratto la confortante impressione di un forte appoggio all'iniziativa. E questo sulla base di un decisivo assunto: che la sopravvivenza della rivoluzione nicaraguense sia oggi un termine di confronto essenziale per l'autonomia e la sovranità di tutto il continente latino-americano. Quanto alla creazione della fascia smilitarizzata, qualche spiraglio sembra essersi aperto dopo le ultime risoluzioni dell'Osa in merito all'incidente di frontiera de «Las Crueltas». Che noi, sia chiaro, non consideriamo una vittoria nostra ed una sconfitta del Costa Rica. Semplicemente un omaggio alla verità ed un servizio alla causa della pace e delle buone relazioni tra i due paesi. Ora, se non altro, il problema è all'ordine del giorno».

Ed i contras? Hanno promesso di festeggiare il sesto anniversario della rivoluzione con attacchi lungo tutto il fronte... «I contras festeggeranno il sesto anniversario in Honduras ed in Costa Rica. Possibile distruggere una cooperativa agricola, uccidere donne e bambini, sequestrare tenici e maestri, tendere un agguato a qualche pattuglia isolata. Ma non sono in grado di puntare su alcun obiettivo strategico, militarmente e politicamente. La guerra, loro, l'hanno persa da tempo. Resta però la prospettiva di una invasione».

«La risposta è nel 200 mila fucili consegnati al popolo. Noi faremo di tutto sul piano diplomatico, ed anche su quello morale, come dimostra il digiuno di Miguel D'Escoto, per evitare questa prospettiva. Tutto quello che è in nostro potere, a cominciare dalla ripresa, in qualunque momento, delle trattative bilaterali di Manzanillo. Ma gli Stati Uniti devono sapere che l'invasione non sarà per loro una scelta indolore. Qualcuno ha calcolato che, per aver ragione del Nicaragua, ci vorranno 300 mila uomini, due per ogni nicaraguense in armi. E bene informarli subito che questa cifra va almeno raddoppiata e che, comunque, non basterà».

«L'ECONOMIA» — «Mi chiedo di fare un bilancio della rivoluzione, successi e fallimenti. Credo che il successo più grande sia quello di aver mantenuto e rafforzato l'unità del popolo attorno ai principi base della rivoluzione sandinista: difesa della sovranità, economia mista, non allineamento, democrazia. I fallimenti, o meglio, i ritardi, li individuerò invece nel campo dell'economia. Abbiamo commesso, nei primi anni della rivoluzione, l'errore di imporre prezzi controllati su alcuni prodotti basilari. Riso, mais, fagioli. Questo ha disincentivato la produzione e generato penuria. E la penuria, il divario tra domanda e offerta, ha a sua volta generato speculazione. Per inesperienza di governo non abbiamo saputo controllare tutti i fattori di una economia mista che, in quanto tale, mantiene forti componenti di mercato».

«Naturalmente non di soli errori è fatta la nostra crisi. Nel '79 abbiamo ereditato una economia a pezzi ed avevamo programmato un processo di crescita accelerata: più 20 per cento l'anno, grandi progetti sociali, l'auto-sufficienza energetica ed alimentare. Il primo anno siamo andati vicino all'obiettivo: più 18 per cento. Ma poi sono intervenuti tutti i fattori debilitanti delle economie latino-americane: gli alti interessi del debito estero, lo scambio diseguale, la sopravvalutazione del dollaro. E soprattutto la guerra, questa guerra che gli Stati Uniti ci impongono e che assorbe quasi la metà delle nostre risorse. Da economia di crescita la nostra si è trasformata in economia di sopravvivenza».

Lei parla di economia mista e di leggi di mercato. Eppure dalla borghesia nicaraguense si levano ogni giorno alte grida di dolore... «Lo scontro con la borghesia non è sul terreno dell'economia ma su quello della politica. Ma nessuno, prima, aveva incentivato tutte le attività produttive private come sta facendo oggi il governo sandinista. La borghesia, o meglio alcuni settori della borghesia, lamentano in realtà la perdita del controllo politico sui fattori dell'economia. Non hanno più, come in passato, il loro uomini nella Banca centrale o nel ministero delle Finanze. Questo è il punto. Il modello economico non c'entra. La nostra è, ed è destinata a restare, una economia mista, con ampi margini di iniziativa privata. Con elementi di programmazione centralizzata, certo. Ma non, in nessun modo, di pianificazione socialista».

**LA «DEMOCRAZIA»** — «Una commissione è al lavoro per elaborare il testo della nuova Costituzione. E l'intento è quello di integrare ai partiti, dei sindacati, di tutte le forze sociali a questo progetto. Che è un progetto originale, fondato sui processi reali avvenuti durante la rivoluzione. E rivoluzione significa ampliamento di tutti gli spazi democratici, dentro e fuori delle istituzioni. In Nicaragua c'erano sette partiti ed ora ce ne sono undici. Tutti con eguali diritti a prescindere dalle dimensioni. Mancano solo quelli che si «autoscludono», quelli che non accettano la realtà di questo processo democratico, la cui unica capacità sembra essere quella di chiedere all'ambasciatore nordamericano quando arriveranno i marines...».

È vero — chiede un giornalista statunitense — che intendete ispirarvi al modello polacco? «Questa ipotesi è semplicemente assurda».

**LA CHIESA** — «Il Nicaragua è l'unico paese rivoluzionario che abbia mantenuto rapporti positivi con la gerarchia ecclesiastica. Da noi non ci sono, né credo potranno esserci, fenomeni paragonabili a quelli dei «cristeros» messicani. La Chiesa ha manifestato opinioni politiche che contrastano con quelle del governo. E nel suo pieno diritto farlo e su questo ci si confronterà. Ma tutto ciò non ha avuto, né avrà, alcuna influenza sul pieno rispetto delle prerogative della Chiesa».

In definitiva, signor vicepresidente, lei è ottimista o pessimista? «Ottimista, nonostante tutto».

Massimo Cavallini

## D'Escoto: digiuno per parlare alla coscienza degli uomini

A dieci giorni dall'iniziativa del sacerdote, ministro degli Esteri, una significativa adesione: otto religiosi statunitensi si sono uniti a lui - «Mi rivolgo al popolo Usa»

Dal nostro inviato  
MANAGUA — Dieci giorni fa, prima di iniziare il suo digiuno, Miguel D'Escoto, ministro degli Esteri, ha detto: «La decisione di invadere è già stata presa. Ed a Reagan non mancano che due condizioni per attuarla. La prima è un pretesto di guerra, e questo è facile da inventare. La seconda è convincere il popolo nordamericano della necessità di schiacciare. E qui Reagan non ce la fa. Qui c'è una breccia che dobbiamo allargare. Ed in questa breccia c'è il popolo nordamericano. E il popolo nordamericano che può e deve fermare la mano di Reagan».

L'appello non è caduto nel vuoto. Ieri otto religiosi statunitensi, leader dei gruppi protestanti e cattolici, sono giunti nel grande capannone della parrocchia di monsignor Lezcano, alla periferia occidentale di Managua, per unirsi al digiuno di «padre Miguel». Non sono il «popolo nordamericano», naturalmente, né possiedono ricette di sorta per fermare la mano di Reagan. Ma, dice Joseph Foley, della Conference of Major Superior of Mariakoni, «portiamo una piccola testimonianza che quella breccia esiste, e che tutti gli uomini di buona volontà possono attraversarla». E Mary Connovan, della Church Women Religious, aggiunge: «Non sappiamo se negli Usa siamo maggioranza o minoranza. Sappiamo solo che questa guerra è contro tutti, e che il mondo, tutti gli uomini del mondo hanno bisogno di pace».

Ieri mattina lo stesso Miguel D'Escoto — con il consenso dei medici che definiscono «soddisfacenti» le sue condizioni — si è brevemente intrattenuto con la stampa. Pallidissimo sotto i riflettori delle «network» americane, ha detto — in inglese e spagnolo — che «pregherà per il presidente Reagan colpito da malattia», ed ha ribadito le ragioni della sua scelta. Contro l'aggressione nordamericana, ha detto in sostanza, abbiamo occupato tutte le «trincee» tradizionali: quella militare, quella economica, quella diplomatica e quella giuridica. Ed ovunque abbiamo battuto Reagan. I contras non hanno raggiunto nessuno dei risultati che si prefiggevano, l'embargo non ha distrutto la nostra economia, il Nicaragua non è stato isolato e la corteo dell'Aja ha condannato la politica di Reagan. Ma questo non ha fermato la marcia verso l'invasione. Occorre allora occupare una «quinta trincea», quella «teologica», per fare scoccare la «scintilla» della rivolta evangelica, della «rivolta della non-violenza».

Per questo Miguel D'Escoto digiuna da dieci giorni. È scoccata la «scintilla»? È possibile dirlo. Quello che è certo è che, in questi giorni, molte delle sofferenze e delle speranze del Nicaragua sono sfilate per questo capannone spoglio. Delegazioni dai quartieri di Managua e dalle città del Nicaragua, dalle fabbriche, dalle scuole. Delegazioni dei soldati del fronte, giovani «pintos» (in divisa mimetica) che vogliono consegnare messaggi scritti a



Miguel D'Escoto

## A Milano iniziativa unitaria di appoggio

MILANO — Oggi dalle 19 alle 23 si svolgerà sul sagrato del Duomo di Milano, organizzata dall'Associazione Italia-Nicaragua, dalle Acli, dalla Lega internazionale per i diritti dei popoli e da una lunga serie di organizzazioni cattoliche, un'iniziativa a sostegno del digiuno per la pace e difesa della vita che sta compiendo nella chiesa del Barrio Lezcano di Managua il ministro degli Esteri nicaraguense, padre Miguel D'Escoto. Verranno lette poesie di padre Ernesto Cardenal ed una scritta da padre David Maria Turoido espressamente per padre D'Escoto, salmi e passi delle Sacre scritture. Un coro di suoni cileni canterà canzoni religiose latinoamericane.

Le organizzazioni cattoliche e l'Associazione Italia-Nicaragua hanno sottoscritto un appello che dice tra l'altro che «questo digiuno, per la prima volta intrapreso non da chi si oppone e non ha potere, ma da chi governa e detiene il potere politico, è un segno inquietante per noi. Esso, dinanzi alla morte annunciata del Nicaragua ad opera della maggiore potenza della terra, ne impedisce la rimozione, ce ne rende responsabili. Allo stesso tempo è un atto supremo di resistenza e di speranza».

mano, su foglietti di quaderno, madri che vogliono parlare dei figli morti, contadini che portano a valle i corpi bruciati e di raccolti distrutti. E di morti, anche loro di morti. Scorrono confuse le immagini di questa lunga processione che ha riempito le pareti di messaggi di solidarietà in tutte le lingue, e momenti di allegria: gruppi di giovani (molti statunitensi) che hanno portato le loro canzoni di pace, i detenuti del «carcere agricolo aperto» di Managua che hanno consegnato cipolle, patate e lattuga. Dono piuttosto controllato per un digiunatore, ma, hanno spiegato, volevano mostrare i frutti del loro lavoro. Una bambina che ha cominciato così il suo discorso: «Vogliamo dire al nostro cardinal, al ministro D'Escoto... Momento di gioia, poi una risata generale. Chissà se ad Obando, il cardinal vero, sono fischiate le orecchie nella sua residenza di Las Casillas...».

Sembra difficile pensare che «le sorti del Nicaragua del mondo» possano passare da questo angolo della periferia di Managua. Eppure, forse, è proprio così. E forse anche qualcosa di più di così. Perché c'è qualcosa, in questo digiuno «profetico» di Miguel D'Escoto che va anche oltre la realtà contingente delle minacce americane. Qualcosa che riguarda la natura stessa della rivoluzione sandinista, la sua componente religiosa ed umanista.

«Mi ricordo — dice Miguel D'Escoto — quando mi unii alla lotta dell'Fsm. I «muchachos» sapevano bene come sentivo tutte queste cose. Però loro mi dicevano, ed io lo capivo perfettamente, che gli strumenti della non-violenza da noi non erano cresciuti, che era impossibile raccogliere quello che non si era seminato. E mi dicevano che quando avessimo vinto, allora sì, avremmo potuto seminare e raccogliere, e fare del Nicaragua un paese non-violento».

«L'investimento ancorato alla moneta europea»

CTE sono titoli dello Stato Italiano in ECU (European Currency Unit), cioè nella moneta formata dalle monete degli Stati membri della Comunità Economica Europea. Hanno una durata di 8 anni. Sono disponibili a partire da 1.000 ECU e offerti alla pari; il prezzo di sottoscrizione in lire è dato dal rapporto Lira/ECU del 18 luglio. I CTE sono ancorati ad una moneta forte, l'ECU, quindi protetti contro la perdita di valore della nostra moneta. I CTE sono quotati presso tutte le Borse Valori italiane, ciò consente una più facile liquidabilità del titolo in caso di necessità.

**CERTIFICATI DEL TESORO IN EUROSCUDI**

**L'investimento ancorato alla moneta europea**

I CTE sono titoli dello Stato Italiano in ECU (European Currency Unit), cioè nella moneta formata dalle monete degli Stati membri della Comunità Economica Europea. Hanno una durata di 8 anni. Sono disponibili a partire da 1.000 ECU e offerti alla pari; il prezzo di sottoscrizione in lire è dato dal rapporto Lira/ECU del 18 luglio. I CTE sono ancorati ad una moneta forte, l'ECU, quindi protetti contro la perdita di valore della nostra moneta. I CTE sono quotati presso tutte le Borse Valori italiane, ciò consente una più facile liquidabilità del titolo in caso di necessità.

PERIODO DI OFFERTA AL PUBBLICO dal 22 al 25 luglio

SENZA VERSAMENTO DI DIETIMI DI INTERESSE

**CTE**  
L'INVESTIMENTO ESSENTASSE CHE PARLA EUROPEO